

Contro la violenza mafiosa

Nel mio intervento non parlerò di legalità nel senso generale di conformità alle leggi sia penali che civili, ma parlerò di legalità nel senso specifico di capacità di opporsi all'illegalità. In modo particolare racconterò un episodio accaduto a Palermo tanti anni fa, in cui questa capacità di opporsi all'illegalità fu manifestata sotto forma di aperta denuncia contro la peggiore delle illegalità, quella costituita dalla violenza, più precisamente dalla violenza perpetrata dalla mafia per mezzo di uno dei suoi delitti più efferati.

Cinquant'anni fa, esattamente il 7 luglio 1963, i cittadini di Palermo poterono constatare che i muri della città erano tappezzati da manifesti sui quali spiccavano a caratteri cubitali le parole NON UCCIDERE. Era una chiara posizione che la comunità valdese di Palermo, per iniziativa del suo pastore Pietro Valdo Panascia, pur senza nominare esplicitamente la parola "mafia", assumeva e manifestava (il verbo non può essere più appropriato) contro la violenza mafiosa che imperversava in quell'epoca a Palermo. Ma cosa era successo di preciso?

Era successo che proprio una settimana prima, nel pomeriggio del 30 giugno, una pattuglia di carabinieri avvisata telefonicamente da anonimi si era recata nella borgata di Ciaculli-Villa Serena, regno della famiglia mafiosa dei Greco, per ispezionare un'auto sospetta, una Alfa-Romeo Giulietta abbandonata con le portiere aperte. All'interno dell'auto si notava una bombola di gas collegata a un pacchetto di esplosivo da cui fuoriusciva una miccia bruciacchiata ma spenta, e ciò fece supporre che si trattasse di una bomba rudimentale che per qualche motivo non aveva funzionato. Perciò si pensò di rimuoverla con l'aiuto degli artificieri dell'esercito. Ma si trattava di una trappola, perché la bombola di gas era in effetti una falsa bomba, mentre la bomba vera si trovava nel bagagliaio dell'auto e, non appena questo fu aperto senza nulla sospettare, esplose violentemente dilaniando i corpi di sette uomini: quattro dell'arma dei carabinieri, uno della polizia di Stato e due artificieri dell'Esercito.

L'attentato era l'ultimo episodio, e certamente il più sanguinoso, della così detta "Prima Guerra di mafia", in corso nei primi anni Sessanta tra la famiglia dei Greco e quella dei La Barbera, che aveva causato decine e decine di morti ammazzati. Esso probabilmente non era in origine diretto alle forze dell'ordine, ma a qualcuno della famiglia Greco, e seguiva un altro attentato, avvenuto a Villabate la notte immediatamente precedente, in cui un'altra auto imbottita di tritolo era esplosa uccidendo due persone. Nel giro di poche ore, dunque, si erano avuti due terribili attentati con un bilancio complessivo di nove persone barbaramente uccise.

Ora, di fronte a quei gravissimi fatti di sangue, di cui i giornali cittadini e nazionali diedero ampia notizia, che mobilitarono le forze dell'ordine e scossero la tradizionale inerzia della classe politica la quale fu, per così dire, obbligata a dare un impulso decisivo al funzionamento della Commissione Parlamentare Antimafia, da poco istituita ma ancora inattiva, e che naturalmente provocarono sgomento e apprensione in tutta la cittadinanza, di fronte a quei fatti, nessuna visibile reazione, nessuna parola di indignazione e di condanna venne da parte di una istituzione che

normalmente era solita intervenire con tempestività e autorità nelle questioni riguardanti la morale pubblica, vale a dire la Chiesa cattolica, la quale mantenne di fronte alla pubblica opinione un silenzio ingiustificabile proprio in un momento in cui anche le pietre avrebbero dovuto gridare.

Ma se la Chiesa cattolica, almeno quella rappresentata dall'alta gerarchia ecclesiastica palermitana, non ritenne di dovere intervenire, la piccola Chiesa valdese di Palermo, come abbiamo detto all'inizio, per iniziativa del pastore Pietro Valdo Panascia non esitò a reagire diffondendo un manifesto murale in cui, oltre ad associarsi al lutto cittadino, esprimeva la sua solidarietà umana alle famiglie delle vittime, auspicava una vigorosa azione delle autorità preposte contro la criminalità, e faceva appello «a quanti hanno la responsabilità della vita religiosa del nostro popolo, onde siano prese delle opportune iniziative per prevenire ogni forma di delitto, adoperandosi con ogni mezzo alla formazione di una più elevata coscienza morale e cristiana, richiamando tutti ad un più alto senso di sacro rispetto della vita e alla osservanza della Legge di Dio che ordina di Non Uccidere».

Era un esplicito invito rivolto alla Chiesa cattolica palermitana, ma da quella parte non ebbe nessuna risposta. Anzi, il cardinale Ernesto Ruffini, allora arcivescovo di Palermo, che in occasione della strage di Ciaculli si era limitato a inviare un telegramma al prefetto e uno al comandante dei carabinieri, senza però esprimere alcuna deplorazione pubblica nei confronti della violenza mafiosa, mostrò di non gradire l'invito che gli veniva rivolto e rifiutò qualsiasi dialogo, qualsiasi collaborazione. E persino quando il papa Paolo VI, venuto a conoscenza del manifesto, tramite la Segreteria di Stato vaticana gli chiese se non fosse il caso di adoperarsi «per dissociare la mentalità della così detta "mafia" da quella religiosa e per confortare questa ad una più coerente osservanza dei principi cristiani», rispose risentito dichiarando di essere «alquanto sorpreso che si possa supporre che la mentalità della così detta mafia sia associata a quella religiosa». E aggiunse che si trattava di «una supposizione calunniosa messa in giro, specialmente fuori dall'Isola di Sicilia, dai socialcomunisti».

Secondo una certa concezione, diffusa anche tra gli alti gradi della Questura di Palermo e fatta propria dal cardinale Ruffini, la mafia non aveva alcuna rilevanza sociale: «Spesso sono vendette per torti ricevuti, altre volte contrasti per interessi privati... tal'altra sono giovinastri disoccupati che tentano di far fortuna con furti e ricatti». Insomma, la mafia era semplice delinquenza comune e i suoi delitti non erano più riprovevoli dell'«assalto al vagone postale di un treno inglese». Cosicché per sconfiggerla sarebbe stato più che sufficiente «rafforzare la Polizia, dandole maggiori poteri», così come era accaduto al tempo del fascismo, quando «i delitti in Sicilia erano scomparsi». Con questi presupposti l'alto prelado definì l'iniziativa del pastore Panascia una «iniziativa molto facile, che ha lasciato il tempo di prima», aggiungendo che il manifesto «a Palermo è stato giudicato un ridicolo tentativo di speculazione protestante».

Chiaramente nessuno, né il pastore Panascia né alcun membro della comunità valdese di Palermo, intendeva mettersi in mostra di fronte all'opinione pubblica né, tantomeno, acquisire dei meriti, ma semplicemente fare ciò che una chiesa

cristiana è chiamata a fare: testimoniare l'Evangelo di Cristo gettando semi di pace, di giustizia e d'amore. In effetti, ciò che determinò la decisione di pubblicare il manifesto, non fu soltanto un comune senso di pietà per le vittime e di esecrazione per gli autori dell'orrendo crimine, né soltanto un desiderio di giustizia e di legalità, ma anche e soprattutto una profonda convinzione religiosa, quella stessa convinzione che dovrebbe essere patrimonio di tutte le chiese cristiane, a qualsiasi confessione appartengano.

Ma per capire come il pastore Panascia fosse stato spinto a quella iniziativa, bisogna fare un passo indietro di qualche anno e risalire alla seconda metà degli anni Cinquanta, quando egli giunse a Palermo per guidare la comunità valdese. Allora si era subito trovato immerso in una realtà particolare, diversa da quella di altre città dove aveva prima svolto il suo ministero. Palermo in quegli anni era la città il cui sindaco era un uomo come Salvo Lima e l'assessore ai lavori pubblici uno come Vito Ciancimino; una città afflitta oltre che dalla criminalità mafiosa, anche da profonde ingiustizie sociali e da vaste insufficienze economiche e culturali; una città i cui annosi problemi, ignorati dalla sua classe dirigente, erano stati tuttavia denunciati da quella personalità eccezionale che fu Danilo Dolci, che con i suoi famosi digiuni di protesta, le sue inchieste, le sue pubblicazioni, e anche con il Premio Lenin per la Pace, ricevuto nel 1957, aveva portato Palermo e la Sicilia alla ribalta internazionale.

In quella particolare temperie il pastore Panascia cominciò a rendersi conto che tutto quello che stava accadendo non poteva non coinvolgere anche la comunità valdese di Palermo. Ma la spinta decisiva a uscire fuori dagli schemi tradizionali, in cui si era svolta nel passato l'attività della comunità valdese palermitana, gli fu data non da Danilo Dolci, ma da un'altra personalità anch'essa eccezionale. Come egli scrisse in seguito, fu il pastore protestante pacifista André Trocmé, segretario del Movimento Internazionale della Riconciliazione, presente a Palermo in occasione di un congresso sulla piena occupazione organizzato da Danilo Dolci nel 1958, a metterlo dinanzi alla necessità di tale decisione. Il pastore Trocmé, che durante la guerra, insieme alla moglie Magda Grilli e con l'aiuto della comunità di Le Chambon sur Lignon, in Francia, aveva salvato dalla deportazione centinaia di ebrei, nascondendoli nella sua parrocchia e organizzando la loro fuga in Svizzera, gli chiese tra l'altro se la sua comunità «avesse qualche sbocco operativo in una città come Palermo, assediata e afflitta da tanti problemi».

Il pastore Panascia rimase fortemente imbarazzato a quella domanda, alla quale non poteva certo dare una risposta positiva, ma da quel momento gli fu chiaro che l'Evangelo di Cristo, in cui egli credeva e di cui cercava di essere un testimone fedele, esigeva qualcosa di più e di diverso, e che in quella situazione la testimonianza evangelica o si rinnovava o si estingueva. Gli fu chiaro che la pura e semplice predicazione non era sufficiente, ma occorreva anche la diaconia, cioè il servizio reso al prossimo. Quindi, il suo ministero pastorale da allora in poi fu caratterizzato non solo dal lavoro nella chiesa e per la chiesa, ma anche dal lavoro nella città e per la città, avendo bene in mente le parole del profeta Geremia (29,7): «Cercate il bene della città... e pregate il Signore per essa; poiché dal bene di

questa dipende il vostro bene».

La motivazione religiosa che ha spinto il pastore Panascia deve essere sottolineata, come deve essere anche sottolineato il fatto che l'appello aveva una portata che andava al di là di un avvenimento contingente, quale fu la strage di Ciaculli, ma più in generale e più significativamente poneva l'accento sul concetto di *rispetto della vita*. Infatti, anche se sul manifesto campeggiavano le parole "Non Uccidere", il titolo del manifesto stesso era: *Iniziativa per il rispetto della vita umana*.

Il concetto di *rispetto della vita* il pastore Panascia lo aveva appreso studiando il pensiero del grande medico-missionario, nonché teologo protestante, Albert Schweitzer, colui che aveva dedicato la sua vita a curare i lebbrosi in Africa e che perciò era stato insignito del premio Nobel per la pace nel 1954. Esso ha un significato molto più ampio e più pregnante del divieto di uccidere: include anche il rifiuto dell'omicidio, ma va oltre. Non è solo un atteggiamento di condanna della morte, ma un principio etico fondamentale che si applica a ogni settore dell'attività umana e che investe ogni rapporto con il prossimo e con la natura, fino ai grandi problemi del nostro tempo legati alla politica, alla crescita sociale, alla cultura, alla ricerca scientifica e all'ecologia.

Il *rispetto della vita* non può identificarsi con un atteggiamento simile a quello che oggi alcuni manifestano nei confronti dell'embrione o del malato in stato vegetativo, quindi non può solamente significare: *No alla morte*, ma deve significare appunto: *Sì alla vita*. Una vita intesa nel significato più ampio del termine, quindi non meramente biologico, che non solo non deve essere distrutta, ma nemmeno può essere disprezzata, minacciata, terrorizzata, sottomessa e umiliata; bensì essere rispettata, cioè stimata, protetta, tranquillizzata, resa libera e dignitosa.

Il concetto di *rispetto della vita* ha quindi un grande valore pedagogico e sta alla base di qualsiasi tentativo di diffondere una cultura antimafia, una cultura della legalità. Se un ragazzo viene esortato solo a non uccidere, probabilmente si sentirà a posto con la propria coscienza per il fatto che effettivamente non ha mai pensato di uccidere nessuno. Ma se invece viene esortato al *rispetto della vita*, cioè alla comprensione, alla tolleranza, alla solidarietà, alla responsabilità nei riguardi della vita degli altri, chiunque essi siano, non potrà cavarsela a buon mercato, proprio perché a lui è richiesto un atteggiamento che non sia di semplice astensione, di semplice rifiuto della morte, ma che sia necessariamente di attenzione e di partecipazione affinché la vita, e con essa la dignità delle persone, sia effettivamente rispettata.

È chiaro che, se il rispetto della vita entra nella mentalità della gente, soprattutto delle nuove generazioni, anche l'atteggiamento nei confronti del fenomeno mafioso cambia necessariamente. La considerazione, l'ammirazione, il calcolo opportunistico, la complicità nei confronti del boss mafioso si trasforma in convinta condanna morale. Di tutto ciò era profondamente persuaso il pastore Panascia, che era altresì persuaso che il rispetto della vita fosse la conseguenza della fede cristiana. Proprio per questo l'appello non fu rivolto in ossequio alle leggi umane, ma in obbedienza alla Legge di Dio, citando esplicitamente il comandamento

biblico che ordina di "Non Uccidere".

Credo che questo episodio sia sufficiente per comprendere come la nostra Chiesa, e tutta la Chiesa cristiana, possa e debba essere capace, con tutti i mezzi a sua disposizione, di opporsi a qualsiasi forma di violenza e anche a quel particolare humus che fa prosperare la violenza: cioè qualsiasi forma di illegalità. Quell'illegalità, piccola o grande, privata o pubblica, che oggi nella nostra società non solo è largamente diffusa, ma è anche giustificata e quasi considerata normale, con il pretesto dell'emergenza economica, sociale e politica, senza rendersi conto che è proprio il deficit di legalità a causare la nostra eterna emergenza, e che la legalità, anziché limitare la nostra libertà ne è la garanzia.

Concludo citando un celebre aforisma attribuito a M. L. King: «Può darsi che non siate responsabili per la situazione in cui vi trovate, ma lo diventerete se non fate nulla per cambiarla».

Renato Salvaggio
Intervento tenuto a
San Germano, 15 agosto 2013

INIZIATIVA PER IL RISPETTO DELLA VITA UMANA



La Comunità Evangelica Valdese associandosi, con animo commosso, al lutto cittadino per la inumana strage avvenuta nei giorni scorsi in seguito agli attentati dinamitardi in cui nove preziose vite umane sono state stroncate in modo così crudele, mentre

esprime

il profondo senso di solidarietà umana nel dolore alle famiglie delle vittime,

auspica

che non solo siano prese da parte degli organi competenti, delle misure per reprimere ogni atto di criminalità che con così preoccupante frequenza insanguina le vie e i dintorni della nostra città, ma soprattutto

fa appello

a quanti hanno la responsabilità della vita civile e religiosa del nostro popolo onde siano prese delle opportune iniziative per prevenire ogni forma di delitto, adoperandosi con ogni mezzo alla formazione di una più elevata coscienza morale e cristiana, richiamando tutti ad un più alto senso di sacro rispetto della vita e alla osservanza della legge di Dio che ordina di

NON UCCIDERE!



Un Pastore contro la mafia

La Chiesa cattolica rimase in silenzio, una settimana dopo la strage di Ciaculli, quella Valdese, guidata da Pietro Valdo Panascia, prese una netta posizione contro la criminalità con un manifesto pubblico, spondo le autorità...

DINO PATERNOSTRO

La strage di Ciaculli del 30 giugno 1963 sconvolse l'opinione pubblica siciliana e nazionale. A Palermo, dilaniati da una Giulietta al tritolo (PA 78372), davanti a Villa Serena di Ciaculli, a pochi passi dall'abitazione del boss mafioso Salvatore "Totò" Greco "Cicchitreddu", avevano perso la vita Mauro Malausa, tenente dei carabinieri, Silvio Corrao, maresciallo di polizia, Calogero Vaccaro, maresciallo dei carabinieri, Marino Fardella, carabiniere, Eugenio Altomare, carabiniere, Pasquale Nuccio, maresciallo artificiere, e Giorgio Cacci, soldato artificiere, mentre altri militari dell'Arma riportavano gravissime ferite. La macchina era stata imbottita di tritolo, mediante un ordigno innescato con la tecnica nuova della doppia carica, una effettiva e l'altra apparente. La prima carica, facilmente individuabile, doveva servire a trarre in inganno Salvatore Greco "Cicchitreddu", la seconda ad ucciderlo. Avvisati da una telefonata anonima, i carabinieri arrivarono sul posto dove era stata abbandonata la macchina e disinnescarono la prima carica. Ma quando il maresciallo Pasquale Nuccio aprì la portiera, alla quale era collegata la seconda carica, quella nascosta sotto il sedile del posto di guida, l'esplosione dilaniò tutti e sette i militari. Una tecnica feroce e micidiale, che provocò orrore tra la gente comune e costrinse lo Stato a darsi una mossa. La mafia presentava inequivocabilmente con le mani grondanti del sangue innocente di esponenti delle forze dell'ordine. Per la verità, una strage l'aveva già consumata a Portella della Ginestra 16 anni prima, ma le vittime di quella strage erano contadini "comunisti", mentre stavolta le vittime appartenevano tutte alle forze dell'ordine. Tra l'altro, nello stesso giorno, altri due uomini furono uccisi a Villabate, periferia di Palermo. Sette più due: in un solo giorno nove morti.

Davanti a tanto orrore, la Chiesa cattolica palermitana, guidata dal cardinale Ernesto Ruffini, non seppero o non volle reagire. A farlo, invece, fu la piccola Chiesa Valdese, guidata dal pastore Pietro Valdo Panascia. Appena una set-

ttimana dopo, infatti, il 7 luglio 1963, le strade di Palermo furono tappezzate da un manifesto intitolato "Iniziativa per il rispetto della vita umana". "La Comunità Evangelica Valdese - si leggeva nel testo - associandosi con animo commosso al lutto cittadino per la inumana strage avvenuta nei giorni scorsi, in seguito agli attentati dinamitardi di Villabate e di Villa Serena, in cui nove preziose vite umane sono state stroncate in modo crudele, mentre esprime il profondo senso di solidarietà umana, nel dolore, alle famiglie delle vittime, auspica che non solo siano prese, da parte degli organi competenti, delle misure per reprimere ogni atto di criminalità che con così preoccupante frequenza insanguina le vie e i dintorni della nostra città, ma soprattutto fa appello a quanti hanno la responsabilità della vita civile e religiosa del nostro popolo, onde siano prese delle opportune iniziative per prevenire ogni forma di delitto, adoperandosi con ogni mezzo alla formazione di una più elevata coscienza morale e cristiana, richiamando tutti ad un più alto senso di sacro rispetto della vita e alla osservanza della Legge di Dio che ordina di NON UCCIDERE". Un'iniziativa diamorosa ed inusuale quella della Chiesa Valdese e del suo pastore, che, senza nominare esplicitamente la parola "mafia", richiamava tutti ad un impegno concreto ed esplicito contro la violenza, mediante un'adeguata formazione della coscienza morale e cristiana e richiamando tutti "alla osservanza della Legge di Dio che ordina di non uccidere". Ma la Chiesa palermitana e il cardinale Ruffini snobbarono l'iniziativa, che considerarono "un ridicolo tentativo di speculazione protestante". "Nemmeno il cardinale mi ha risposto - avrebbe detto, amareggiato, qualche anno dopo il pastore Panascia - Chiedeva accoratamente di aprire un dialogo, di unirli, come cristiani, per fare qualcosa contro la mafia: tutti si occupano di mafia, politici e giornalisti, sindacalisti e sociologi. Tutti, fuorché i cristiani...". Pietro Valdo Panascia è morto a Palermo il 19 ottobre 2007, all'età di 97 anni: si può dire che la sua vita è stata traccia indelebile di impegno civile e cristiano.



Nella prima foto in alto a sinistra la sede della Chiesa Valdese a Palermo. Accanto don Pino Puglisi, parroco a Brancaccio ed ucciso per mano mafiosa. Accanto una panoramica della Cattedrale di Palermo. Nella foto grande il pastore valdese Pietro Valdo Panascia

LA SCHEDA

(d.p.) "Don Pino Puglisi non è il primo prete ucciso dalla mafia", raccontano Anna Puglisi ed Umberto Santino nella loro "Agenda dell'Antimafia". Prima di lui tanti altri sacerdoti sono stati uccisi, probabilmente dalla mafia, anche se non sempre risulta chiaro il movente. Il primo prete ad essere ucciso, il 16 agosto 1910, a San Cataldo, fu don Filippo Di Forti, economo del seminario di Caltanissetta, ma la matrice del delitto è rimasta ignota. Nel dicembre del 1916 - aggiungono Puglisi e Santino - un secondo omicidio a Palermo, nella borgata di Ciaculli, roccaforte della famiglia Greco, è ucciso il sacerdote Giorgio Genarò. Risulta che durante una predica aveva denunciato il ruolo dei mafiosi nell'amministrazione delle rendite ecclesiastiche. Il delitto sarebbe stato ordinato dai mafiosi Salvatore e Giuseppe Greco. Don Costantino Stella, arciprete di Resuttano (Caltanissetta), muore il 6 luglio 1919. Don Stella era un prete sociale: l'avevano accoltellato davanti alla porta di casa il 29 giugno. Il 13 settembre 1920 viene assassinato a Monreale il canonico Gaetano Millunzi, fondatore della Cassa Rurale e Artigiana: aveva denunciato brogli nell'amministrazione della Mensa arcivescovile. Il ruolo di questo prete, però, è ambiguo. Informativo delle forze di polizia, infatti, denunciava la sua partecipazione a processi elettorali con notabili mafiosi. Il 27 novembre viene assassinato l'arciprete di Gibellina, don Stefano Caronia. Si era scontrato col capomafia locale perché aveva chiesto di controllare l'esazione dei censimenti ecclesiastici, scontrandosi col capomafia locale. Nello stesso anno viene assassinato anche l'arciprete di Bolgnetta, don Castreze Ferreri, ma non si hanno notizie sulla matrice del delitto. Si tratta di delitti subito coperti dal silenzio più assoluto. Anche perché l'impegno della Chiesa era quello di combattere il comunismo. E, in nome dell'anticomunismo, anche la violenza mafiosa appariva meno indigesta. Fino al cardinale di Palermo Salvatore Pappalardo e a Papa Giovanni Paolo II, che invece ebbero parole di condanna contro Cosa Nostra. E, infine, Papa Benedetto XVI, che domenica scorsa ha definito "la mafia incompatibile col Vangelo".

«La mafia non esiste, è solo delinquenza»

Ruffini: «La supposizione calunniosa è stata messa in giro dai comunisti per accusare la Democrazia Cristiana»



IL CARDINALE RUFFINI CON IL GIOVANE PADRE PUGLISI

In quell'estate del 1963, chi non snobbò affatto l'iniziativa contro la mafia del pastore Pietro Valdo Panascia e della Chiesa Valdese di Palermo fu Paolo VI, il nuovo Papa, successore di Giovanni XXIII. Il 5 agosto, infatti, monsignor Angelo Dell'Acqua, sostituto della segreteria di Stato vaticana, sicuramente su sua disposizione, scrisse una lettera al cardinale di Palermo Ernesto Ruffini, ricordandogli il "manifesto per deplorare i recenti attentati dinamitardi che hanno provocato numerose vittime fra la popolazione civile", pubblicato dalla Chiesa Evangelica Valdese. "Nel segnalare detta iniziativa all'attenzione dell'Eminenza Vostra - proseguiva la lettera - mi permetto sottoporre al Suo prudente giudizio di vedere se non sia il caso che anche da parte ecclesiastica sia promossa un'azione positiva e sistematica, con i mezzi che le sono propri - d'istruzione, di per-

suasione, di deplorazione, di riforma morale - per dissociare la mentalità della così detta "mafia" da quella religiosa e per confortare questa ad una più coerente osservanza dei principi cristiani...". La risposta del cardinale Ruffini alla lettera vaticana fu molto risentita. "Conosco già il manifesto pubblicato dal Pastore valdese: iniziativa molto facile, che ha lasciato il tempo di prima!" - scrisse Ruffini l'11 agosto 1963 - "Mi sorprende alquanto che si possa supporre che la mentalità della così detta mafia sia associata a quella religiosa. E' una supposizione calunniosa messa in giro, specialmente fuori dell'isola di Sicilia, dai socialisti comunisti, i quali accusano la Democrazia Cristiana di essere appoggiata dalla mafia...". La Chiesa palermitana, secondo il cardinale, non aveva nulla da rimproverarsi, non si sentiva chiamata in causa perché a posto con la coscienza; e

soprattutto non aveva nulla da imparare dai pastori protestanti. L'anno successivo, il 27 marzo 1964, in occasione della Pasqua, l'arcivescovo avrebbe scritto la nota lettera pastorale, intitolata "Il vero volto della Sicilia", dove affermava che la mafia esisteva, sì, ma si trattava solo di delinquenza comune alimentata da "giovinastri disoccupati". "Il prete metteva così la mafia a carico dei poveri - sottolinea padre Nino Fasullo, direttore della rivista "Segno" - sollevando "il salotto buono" da ogni sospetto, da ogni e qualsiasi responsabilità". I contenuti di quella lettera pastorale suscitarono un vespaio di polemiche. Insieme alla difesa acritica della Sicilia e della sua classe dirigente, essa conteneva un attacco a Danilo Dolci e al romanzo "Il Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa, indicati come i responsabili della "cattiva fama" della Sicilia nel mondo. Una te-

si che il pastore Pietro Valdo Panascia contrastò con garbata fermezza, in un opuscolo pubblicato dal giornale "L'Ora" del 9-10 aprile 1964. "A leggere la Pastorale sembra che tutto vada bene - scrisse Panascia - che non c'è mafia perché, Ella dice, la delinquenza e la criminalità si riscontrano un po' in tutte le regioni d'Italia e nelle altre nazioni (...). Nella Pastorale non si fa cenno agli omicidi, ai crimini che fino a pochi mesi fa si verificavano con una frequenza impressionante e insanguinavano le vie affollate della città (...), non c'è cenno alla condizioni inumane in cui vivono (...), centinaia di famiglie (...). Dire queste cose non è fare il denigratore, ma denunciare uno stato di cose di cui ogni cittadino e ogni cristiano soffre, perché queste cose sono cose che si vedono ogni giorno".

D. P.

“Credere e resistere a Palermo”

Dichiarazione di fede della Chiesa evangelica valdese di Palermo

Crediamo nel Dio

di cui ci ha parlato Gesù di Nazaret.

Nel Dio

che sa sognare nuovi cieli e nuova terra

che apprezza i semplici e ascolta i poveri

che giudica i superbi e sostiene i mansueti.

Egli solo ci è Padre!

Con Lui vogliamo resistere ai signori della morte

e crediamo che non esiste solo la scelta

tra ammazzare ed essere ammazzati,

ma che è possibile

lottare senza armi

e con Lui resistere all'indifferenza.

Vogliamo resistere alla logica che sia solo possibile

avere paura o fare paura

colpire o essere colpiti.

Con Lui vogliamo credere che è possibile

avere coraggio e resistere

dare coraggio e persistere.

Crediamo che nell'ebreo Gesù,

umile falegname della Palestina in cui ha abitato

la pienezza di Dio,

che ha portato lo Spirito della verità e della giustizia,

abbiamo trovato la via.

Egli solo ci è Signore!

In Lui ora sappiamo che dobbiamo lasciare

le vie tracciate da altri,

la vita soffocata dal desiderio di quieto vivere,

dal tornaconto e dall'ammirazione per i furbi.

Con Lui vogliamo resistere ai maestri di morte

e crediamo che non esiste solo la scelta

o noi o gli altri,

ma che è possibile

resistere al malvagio e sconfiggere la mafia

non pagare tributi alla prevaricazione e alla morte,

e con Lui osiamo sognare per vedere un giorno

tempi di giustizia e di pace

tempi di fratellanza e di sazietà.

Crediamo nel dono dello spirito di Dio,

reale presenza di Dio
concreta forza della nostra resistenza
vero sostegno nelle momentanee sconfitte
coraggio nell'assumere posizioni chiare
contro ogni sopraffazione.
Egli solo ci è guida!
Per Lui condanniamo chi versa sangue e si fa giustizia da sé,
riteniamo colpevole chiunque usi violenza
chiunque corrompa e chiunque si lasci corrompere.
Con Lui vogliamo resistere ai giustizieri della morte
e crediamo che non esiste solo la scelta
o l'omertà o la morte,
ma che è possibile
resistere alla paura dei ricatti e alla sfida delle lupare,
persistendo nella giustizia.
Con Lui vogliamo sognare
che i fiori dei nostri campi
e le strade dove giocano i nostri bambini
non saranno più bagnati
né da sangue innocente né da sangue colpevole
perché l'ultima parola sarà data alla vita.

Maggio 1992